

A cinque anni dalla morte
Ragionieri, uno storico della nuova Italia

Il 29 giugno di cinque anni fa moriva all'età di cinquanta anni Ernesto Ragionieri. Per ricordare la sua figura di storico e di dirigente comunista, l'Istituto fiorentino per la storia del movimento operaio, che al nome di Ragionieri è intitolato, ha organizzato una manifestazione cui prenderanno parte studiosi come Ernesto Sestan, Renato Zangheri, Joseph S. Wool e Franco Andreucci.

Occorre, anzitutto, rievocare i cancelli della cultura storica tradizionale, valicare le colonne d'Ercole che intendevano circoscrivere l'indagine storica solo a determinati aspetti dell'attività umana, slargare l'ambito degli orizzonti e degli interessi. Limitare le indagini all'Italia non basta: occorre proseguire nel solco di coloro che hanno già affermato la necessità di non costruire una storia d'Italia con obbiettivo unicamente nazionale e portare l'indagine e l'osservazione critica sugli avvenimenti di altre terre e di altre nazioni, per poter individuare altri e diversi processi costitutivi di tessuti sociali.

Consapevole apertura
Di fronte alla storiografia ed alla cultura sic et simpliciter idealistica, quella che sdegnosamente respinge ogni forma di contatto con la brutta realtà sociale, che condanna sotto la speciosa designazione di «realismo» ogni tentativo che cerchi di reincorporare le idee degli uomini nella realtà sociale in cui sono germogliate, quella che traccia la storia delle ideologie ipoteticamente sospese in un pallido arco di cielo, la nostra presa di posizione deve essere chiara e precisa. Deve ispirarsi ad un maschio e consapevole umanesimo, ad un umanesimo, cioè, che non si limiti alla giaculatoria laudativa di certe pretese ed immobili perfezioni umane (il che costituirebbe poi una nuova ricaduta nell'astratto idealismo di cui si discorgeva di sopra), ma che cerchi di concretamente ricostruire ed indagare la viva e varia realtà umana di tutte le epoche e di tutte le situazioni. Un nucleo di tale storiografia umanistica esiste già oggi in Italia ed è costituito dagli studi del Cantimori e del Chabod, del Maturi e del Morandini, di un gruppo di storici aperti ed attivi. Lavorano nelle diverse direzioni: essi hanno additato, proseguendo nelle indagini che essi hanno compiuto, più di essere molto, in specie se si riesce ad inserire attivamente nella cultura italiana questa consapevolezza di apertura di lavoro e di interessi. Ma attuare questo programma è ancora difficile, se non si compie prima una critica seria ed approfondita di ogni possibile residuo di facile eclettismo, di combinazioni avventate e superficiali di elementi eterogenei ed inconciliabili.

Una fatica feconda
Creare oggi in Italia ampi argomenti di discussione a sfondo ed interesse economico, politico e sociale non significa creare zone di umbratili crudizioni, ma campi di luce di aperto lavoro scientifico, e cioè una ineliminabile piattaforma di lavoro in cui a molti studiosi di ampia apertura mentale, anche se di diversa provenienza, sia dato riconoscersi in una comune fatica. Sarebbe un grave pericolo se la storiografia italiana volesse sottrarsi a questo dialogo che è garanzia sicura di una fatica scientifica veramente feconda.

Lavorare oggi in senso progressivo nella cultura storica italiana significa soprattutto tenere aperte certe prospettive, additare e far vibrare certi determinati interessi, nuove diellettamente, e non spezzare la comunità d'interessi e di intenti qualora essi unitariamente si manifestino e si presentino. E' dovere di ognuno di tener viva ed accendere la discussione ogni qual volta stia prospettando una situazione di rigida ed infelice chiusura, di lavorare e far lavorare in direzioni nuove e finanziarie sperimentali per saggiare su di un concreto terreno d'indagine la validità di un orientamento o di un pensiero. Huiusmodi, di un storico olandese che fu anche maestro di vocazione, disse che i giovani dell'ultima generazione sono pieni di ardore e di gran cuore e che i loro «cavalli sono in sella». Ma solo d'ora in poi la nostra capacità di disciplinare l'entusiasmo, l'ansia di nuove ed inespresse vie, solo cercando questa nostra «velocità» ad un piano di lavoro costantemente utile si può aggiungere ad un reale avanzamento degli studi storici italiani.

Ernesto Ragionieri

L'incontro internazionale promosso dal Gramsci su un protagonista della nostra storia

E' aperto il dibattito sul comunista Bucharin

Si impone oggi il pieno recupero storico di una figura e di un'opera che lo stalinismo cercò di cancellare dalla vicenda del movimento operaio. Il discorso introduttivo di Rosario Villari e le relazioni di Stephen Cohen, Giuseppe Boffa, Moshe Lewin e Wlodzimierz Brus.

La personalità e l'opera di Bucharin, a quarantadue anni dalla sua fuellazione, dopo il tragico processo dell'epoca staliniana, sono per la prima volta l'oggetto di un incontro internazionale di studiosi. Grande quindi l'interesse nell'aula magna, stracolma, dell'Istituto di studi comunisti alle Frattocchie dove si svolge il convegno indetto dall'Istituto Gramsci su «Bucharin nella storia dell'Unione Sovietica e del movimento comunista internazionale».

Presenti tra gli altri, insieme ai principali studiosi di Bucharin giunti da diverse parti del mondo, i compagni Tortorella, Chiaromonte, Napolitano, della Direzione del PCI. Illustrando le ragioni che hanno spinto l'Istituto Gramsci a convocare questo convegno, Rosario Villari, nel suo discorso introduttivo, ha sottolineato la esigenza di giungere a un pieno recupero di Bucharin alla storia dell'URSS e del movimento comunista. E' maturo il tempo per un definitivo superamento delle tendenze denigratorie o apologetiche di una figura tanto complessa e rilevante. In particolare, naturalmente, si tratta di mettere a nudo l'illecittimità delle posizioni che intendono cancellare il nome della storia della rivoluzione bolscevica e del movimento comunista. Esiste da ricordare, un problema di riabilitazione di Bucharin, anche se questo non è certo il compito del convegno, che vuol rimanere sul terreno dell'analisi e della discussione storica.

«Noi ci siamo già dichiarati favorevoli», ha detto Villari — a questa riabilitazione, l'abbiamo sollecitata e continueremo a ribadire la necessità, non solo per questo ma anche per gli altri casi di condanne inflitte agli oppositori di Stalin». Villari ha espresso il «rammarico» dell'Istituto Gramsci per l'assenza da questo convegno degli studiosi e storici sovietici. Una assenza che costituisce una «grave lacuna» non dipendente dalla volontà dell'Istituto Gramsci, che ha voluto dare a questo incontro un largo carattere di confronto. Larghissime tuttavia sono

le partecipazioni, dell'ovest come dall'est. C'è la nutrita pattuglia degli studiosi americani, con Stephen Cohen, il più importante biografo di Bucharin, Moshe Lewin, e Tucker, e Alexander Ehrlich; ci sono studiosi delle università dell'Europa occidentale: dalla Francia Mare Ferro, dalla Germania Federale un gruppo di docenti della università di Brema, con Temmer e Weissenburger; dall'Austria Eloy; dalla Spagna Antonio Elorza; dall'Inghilterra Alec Noyce e il polacco Wlodzimierz Brus; dal Canada Richard

Day. Tra gli studiosi italiani citiamo Giuseppe Boffa, Giuliano Procacci, Aldo Zanardo, Vittorio Strada, Adriano Guerra e Paolo Spriano. Ma significativa è anche la presenza di studiosi dai paesi dell'est. Gli jugoslavi sono presenti con Mikicin e Stanovic; i romeni con Tertulian, gli ungheresi con Hegedus e Szamuely; l'esule cecoslovacca Michael Reiman e infine, dalla Cina, Su Siziji.

Attualità, quindi, del pensiero e dell'opera di Bucharin? E' stato questo indubbiamente uno dei temi di maggior rilievo nella discussione sin dal primo giorno dei lavori del convegno che si concluderà domenica. Villari, nella sua introduzione ha voluto precisare che è un fraintendimento l'ipotesi affacciata da qualcuno che con questo convegno si voglia fare di Bucharin «una sorta di precursore dell'eurocomunismo» o un tentativo di trovare un nuovo «santo protettore» per i comunisti italiani. Non si tratta di costruire delle storiche filiazioni, ma non c'è dubbio che, al di là delle ovvie diversità di situazione storica esistente, ha detto Villari, «punti di contatto tra il patrimonio ideale del partito comunista, così come si è venuto formando e cambiando dal '21 in poi, e il pensiero buchariniano». In particolare con alcune delle elaborazioni di Bucharin, soprattutto alla metà degli anni '20, nella sua teorizzazione della NEP e nella sua critica ai modelli di industrializzazione forzata a scapito dello sviluppo delle campagne.

E' quanto ha sostenuto nella sua relazione Cohen. Secondo Cohen non è un caso che la critica anti staliniana di Bucharin allo stalinismo, la sua messa in guardia contro il pericolo della centralizzazione burocratica di uno «Stato Levitano», trovino oggi un riscontro delle posizioni dei partiti euro-comunisti. In particolare, rispondendo a osservazioni che gli sono state rivolte nel dibattito, Cohen ha sottolineato la validità della elaborazione e della riconsiderazione da parte del PCI dei problemi del rapporto tra socialismo e democrazia. E' un tema su cui è intervenuto anche Reiman, sostenendo, soprattutto nella sua dimensione più generale, la continuità di una tendenza ideale che «oggi trova la sua

espressione nell'eurocomunismo e all'Est nel comunismo riformatore». Nella sua relazione, Giuseppe Boffa ha osservato come «il destino delle idee di Bucharin sia stato migliore di quello del suo autore». Per quanto soffocato nell'URSS staliniana, ha detto Boffa, esse hanno «continuato a vivere, magari orfane, perché riamate senza paternità conosciuta, nel movimento comunista e in aree politiche ad esso contigue». Idee che si ritrovano, ancora molto recentemente, «perfino in certe analisi che si sono affacciate



Nikolaj Ivanovic Bucharin in una foto degli anni Trenta

sviluppati, a predominanza contadina, sarebbe stato inevitabilmente di tipo arretrato, asiatico».

Anche nella relazione dell'americano Lewin, sulla «condanna di Bucharin nel quadro della definitiva affermazione dello stalinismo» si mette in rilievo la critica di Bucharin alla burocratizzazione dell'economia, dello Stato e del Partito, fino al dramma dei grandi processi, con la loro mitologia dei «nemici del popolo», le «confessioni estorte con pressioni e torture, l'inquisizione e la caccia alle streghe». Con la «demologia» staliniana secondo cui anche solo il dubbio porta alla deviazione e questa all'inevitabile tradimento. «Un principio medioevale», come lo stesso Bucharin riuscirà a dire nel corso del suo processo.

Particolare interesse ha anche la relazione di Brus, che esamina l'influenza delle idee buchariniane anche sulle riforme economiche realizzate, dopo la fine dello stalinismo, nei paesi dell'est: riforme «dal caratteristico sapore buchariniano». E' una fase, afferma Brus, che dura ancora oggi nella ricerca di una «via alternativa» nella transizione socialista. Le idee di Bucharin, secondo Brus, sono di massima rilevanza non solo per i paesi in via di sviluppo ma anche per i paesi altamente industrializzati. Anche solo per quanto riguarda la necessità per la classe operaia dei paesi sviluppati di ricercare il sostegno dei ceti intermedi e di seguire una politica economica volta ad affermare e sviluppare le conquiste della classe operaia che «oggi ha da perdere molto di più delle proprie catene».

E' un tema che sviluppa quello già sostenuto da Cohen nella sua relazione, quando afferma che «comunisti e non comunisti, ad est come ad ovest, hanno cominciato ad approfondire la possibilità di alternative alla grande chiave di volta della storia sovietica, la collettivizzazione dell'agricoltura imposta negli anni 1929-33, in cui si è individuata con sempre maggiore chiarezza la nascita dello stalinismo».

Giorgio Migliardi

Criminalità e politica nel giudizio di un magistrato calabrese

I «profeti disarmati» che possono battere la mafia

REGGIO CALABRIA — «Questa nuova ondata di omicidi mafiosi non è casuale. Forse non ci si è resi ancora conto di quali conseguenze, anche tragiche, può avere, qui, l'esto del voto. L'elettorato non ha sostenuto, in Calabria, le forze più impegnate contro la mafia. E' un fatto grave, che deve far suonare un campanello d'allarme». Il dottor Guido Papalia, sostituto procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, si aggiusta gli occhiali cerchiati di nero e si sistema meglio sulla poltrona, dietro la scrivania. Dalla sinistra aperta entrano i rumori della città portati dal ventaccio pomeridiano che spirava dallo stretto. Reggio si avvia quieta e annoiata verso la solita serata estiva. Corso Garibaldi è affollato, come sempre. Ai bar crochii di «cittellastri», si finge di non vedere i disillusati dei vitelloni.

Sembra impossibile, eppure in ognuno di questi banali riti quotidiani si annida un pezzo di mafia. Più che in una società disgregata si ha l'impressione di vivere secondo regole ferree, perseguitate quanto si vuole, ma rigorose. Il dottor Papalia lo sa e tante volte ha cercato di violarle, per far rispettare altre norme, le stesse che

valgono al Nord, quelle dello Stato democratico. Ma non sono gli uomini come lui, oggi, i vincitori. «Si sono sconcertato — ammette — ma non mi sento ancora battuto». Comunque, bisogna riconoscere che questo sistema riesce ad avere tutti i consensi: forse si è sottolattato questo aspetto. «Non vorrei essere frainteso — spiega il magistrato — non è che la gente da noi sia mafiosa: è che la mafia detiene ancora il potere di condizionare la vita di grandi masse. Forse chi viene dal Nord non lo capisce, ma le elezioni, in un posto come questo, sono libere solo formalmente. E stavolta lo sono state ancora meno».

Alcuni colpi molto duri

Eppure, sembrava che negli ultimi anni fossero stati inferti alcuni colpi molto duri: il «processo del 60», per esempio, aveva visto alla sbarra molti dei principali capi-cosa: dai Piramalli ai Mammoliti, ai De Stefano, agli Arvaniti, agli Aragona, e via dicendo. Nel gennaio del '79 era stata emessa una sentenza per molti versi esemplare, che condannò 28

degni imputati a 240 anni di prigione. «Eh, già. Il processo del 60. Ecco un esempio di come funziona il potere giudiziario: era stato iniziato in maniera doverosa; ma in fase di appello, pur confermando i principi fondamentali della sentenza (la mafia come associazione a delinquere) sono state ridotte le pene, è stata concessa la libertà provvisoria a molti boss. Oggi sono quasi tutti a piede libero. Così, l'effetto finale è stato controproducente: l'alone di impunità si è esteso e ciò ha reso i mafiosi più potenti di prima agli occhi della gente». Allora, dentro gli apparati dello Stato ci sono connivenze preoccupanti, che vanno svelate e colpite.

«Si certo, c'è anche questo: ma soprattutto io vedo una inerzia diffusa, che di fatto rappresenta la miglior forma di collaborazione con la mafia. La risposta giudiziaria resta fondamentale, così come l'impegno dei magistrati onesti e democratici. Ma non basta. Non illudiamoci. Io credo che oggi non abbiamo solo bisogno di più pretori d'assalto, ma soprattutto di sindaci, di amministratori d'assalto». Ma cosa può fare un as-

sessore comunale, per quanto integerrimo, contro il sistema mafioso? Non è un profeta disarmato? «Il problema non è questo. E' evidente che le «armi» restano polizia e magistratura. Però, oggi lo scontro si svolge soprattutto attorno ai centri di potere periferici: i comuni, dunque, sono l'avamposto fondamentale. Come si fa ad ottenere appalti di comodo se non c'è un amministratore compiacente? L'obiettivo della mafia è sempre stato quello di insediarsi là dove si gestisce il potere reale. Oggi gli apparati dello Stato non sono più tanto lontani, non esistono solo quelli nazionali (la Cassa per il Mezzogiorno, i ministeri). Le Regioni hanno possibilità nuove: le banche si sono ramificate un po' ovunque».

Una trama complessa

Lei vuol dire che l'inquinamento comincia proprio dal basso? «La mafia si espande con questa penetrazione quotidiana, prima ancora che con gesti clamorosi. Solo dopo

essersi diffusa in modo capillare, può tentare la scata e salire sempre più in alto. Ecco, io dico che la battaglia va condotta innanzitutto a questo livello, giorno dopo giorno, attorno ad ogni singolo atto, anche il più innocuo apparentemente. Bisogna spezzare anche i fili più sottili di questa complessa trama». La lotta alla mafia, dunque è un problema di democrazia. «Bisogna concludere che sarà sconfitta solo quando la gente potrà decidere realmente il proprio destino e gestire la cosa pubblica secondo i veri interessi della collettività?»

«Credo di sì: è una questione di vita democratica prima ancora che di repressione». Tuttavia, la mafia è anche una organizzazione con una struttura ben precisa. Durante il processo del 60, il pubblico ministero disse che è l'albero della scienza e si divide in cinque parti: il fusto (capo della società) il rifiuto (contabile) i rami (camorristi) i ramoscelli (picciotti). Per entrarci c'è bisogno ancora di un complesso rituale (forse anche del giuramento del sangue). Non basta colpire i

ramoscelli, occorre arrivare anche al fusto. «Sì, ma attenzione: questa è la struttura esecutiva. Per capirci, è come la direzione strategica per le Brigate rosse. Ma il cervello dov'è? Appunto, dov'è? «E' nell'élite politico-intellettuale. E' nel cuore del meccanismo di scambio tra potere e voti, contro favori e protezione».

Gli spazi di delega

Oggi la mafia cerca di ridurre gli spazi di delega verso certe forze politiche e tende ad entrare direttamente nelle istituzioni, a far eleggere propri uomini. Non si fida più dei vecchi amici? O è un segno di maggior sicurezza del proprio potere? «Forse entrambe le cose, forse è anche la conseguenza di una crescita spontanea di certo personale mafioso che vuole una sua nuova legittimazione e insieme una promozione politico-sociale. Tuttavia, l'avvocato, il medico, che prima otteneva l'elezione con l'appoggio dei mafiosi, poi do-

veva rendere conto ad essi: ricambiare. Oggi forse pensano di fare in proprio certe operazioni. La sostanza resta sempre la stessa». Ma perché oggi la mafia si è fatta più arrogante e sicura di sé?

«Credo che si sia allentata la tensione politica in questi anni. Non tutte le forze di sinistra sono state esenti da infiltrazioni in Calabria. Alcune, poi, in certe fasi hanno addirittura cercato di sminuire la portata del fenomeno, giustificandolo, di far credere che si trattasse di un inganno del Nord contro il Sud. Uomini di sinistra hanno fatto i difensori di capi mafiosi (Luigi Gullo, socialista, è stato l'avvocato di Giacomino Piramalli). Insomma, non tutto si è svolto con la necessaria limpidezza. Voi comunisti, è vero, siete stati l'unica forza pulita. Ma avete dato l'impressione di essere troppo accomodanti, talvolta uguali agli altri. Qui da noi bisogna stare attenti con chi si va. La politica delle alleanze nel Mezzogiorno va condotta con accortezza ancora maggiore».

Stefano Cingolani

Terra Erba e Fachinelli premiati al Viareggio '80

VIAREGGIO — Compiuto il giro di boa del mezzo secolo di vita, il premio Viareggio ha laureato ieri i vincitori della cinquantunesima edizione. I premi sono andati a Stefano Terra, per la narrativa con il romanzo «Le porte di ferro» (edito da Rizzoli); a Luciano Erba, per la poesia, con il volume «Il nastro di Moebius» (Mondadori); a Elvio Fachinelli, per la saggistica, con «La freccia ferma» (ed. L'Erba voglio). I vincitori dei premi «opera prima» sono risultati: per la narrativa Olivo Bir («Storia di un bocia», edito da Città Armoniosa); per la poesia Casimiro Ortesta («Il bagno degli occhi», edito da Società dell'infinito); edito da Adelphi.

Il premio internazionale «Viareggio-Versilia» è stato attribuito a Cesare Musatti per il complesso della sua opera e per il suo ultimo libro «Il pronipote di Giulio Cesare», edito da Mondadori. Musatti, dice la motivazione dei giudici, «ha inserito l'Italia, per gli studi freudiani, a livello europeo». Infine il premio a disposizione da qualche anno del presidente della giuria Leonida Répaci, e che si chiama, appunto, «Premio del Presidente» è andato a Leo Solari, economista, esperto di problemi ecologici e in particolare di quelli concernenti la sovrappopolazione nel mondo, per il libro «Eugenio Colomi, ieri e sempre», pubblicato da Marsilio. Il libro di Solari (che è vice-presidente del Credito italiano) è il primo che sia dedicato all'analisi del pensiero politico e alla figura di un uomo che, oltre a essere

stato un notevole pensatore, fu protagonista della lotta antifascista. Stefano Terra, che ha 63 anni, esordì nel 1939 con un libro di poesie, cui seguirono numerosi romanzi, libri di viaggi e raccolte di articoli. Con il romanzo «Alessandra» vinse il Campiello del 1974. «Le porte di ferro», l'opera che gli ha valso il Viareggio è la storia, in chiave emblematica, dell'incontro di personaggi appartenenti a due generazioni diverse. Luciano Erba ha 58 anni, vive e lavora a Milano ed insegna lingua e letteratura francese. Ha esordito nel 1951 con «La linea K». Con «Il nastro di Moebius» egli, come sottolinea la motivazione «raccolge la sua esperienza poetica, confermandone la validità ed il continuo progresso nella ricerca e il sottile e prezioso equilibrio fra i suoi strumenti e la sua ispirazione». Elvio Fachinelli, psicanalista e studioso, vive a Milano. Il suo esordio è del 1974 quando pubblicò presso Feltrinelli «Il bambino dalle uova d'oro». Il libro ora premiato con il Viareggio nel settore della saggistica, affronta il problema della percezione del tempo in alcuni casi analitici. Le decisioni della giuria sono state prese dopo vivaci discussioni. Il romanzo di Francesca Sanvitale «Madre e figli» (Einaudi) ha contrastato fino all'ultimo la vittoria di Terra; Maurizio Cucchi con «Le meraviglie dell'acqua» (Mondadori) quella di Erba; Alise Zorzi, con il suo «La Repubblica del leone» (Rusconi), quella, infine, di Fachinelli.

Anche le scelte nel settore delle «opere prime» sono state oggetto di lunghe discussioni, essendo tutti i libri entrati nella rosa finale, per giudizio della giuria, di ottima qualità.

Editori Riuniti

Giovanni Berlinguer LA DROGA FRA NOI

Intervista di Danielle Gattegno Mazzonis Perché il grande flagello ed è possibile debellarlo? Come ne discutono i comunisti.

Interventi - L. 3.600

Editori Riuniti